

PREFAZIONE DI LETTERIA FASSARI

La strategia riformatrice esplosa negli ultimi venti anni, non endogena e inserita all'interno di un più ampio quadro di riferimento internazionale dei sistemi universitari, ha determinato una ristrutturazione radicale del potere e delle discrezionalità degli attori sociali all'interno dei flussi di lavoro delle organizzazioni universitarie. Il libro di Emanuela Spanò contribuisce a comprendere le dinamiche di tale ristrutturazione focalizzandosi sull'ascesa di un *middle management* al femminile che rappresenta, per certi aspetti, uno degli effetti associati alla trasformazione.

Indipendentemente dai risultati che sono brillanti e condivisibili, il merito del testo di Emanuela Spanò è soprattutto nella ricchezza della sua articolazione analitica ed espositiva. La trasversalità dell'analisi comparativa, l'adozione di uno sguardo culturalista e la prospettiva *gender-sensitive* approfondiscono dimensioni e contribuiscono significativamente all'analisi delle discrezionalità delle donne nei processi di trasformazione socio-sistemica.

Il lavoro dell'autrice disvela molti discorsi e molte pratiche: quello storico, quello politico, quello sociologico e quello psicoantropologico. Lo sguardo sociologico è centrato sull'esperienza professionale che è sempre più un'esperienza soggettivamente orientata, fortemente intrisa di come si agisca la propria singolarità nel ruolo. Il *gender*, così profondamente connesso alla questione della soggettivazione, si dimostra essere una entrata straordinariamente proficua. A colpire è che è attraverso tale ottica che l'autrice riesca a definire e analizzare accuratamente i processi che si sono strutturati nell'università in questi decenni.

La metafora di accedere alle stanze, di visitarle, di comprenderne gli arredi e le suppellettili dimostra di possedere una validità euristica originale che arricchisce e approfondisce la nostra conoscenza dei contesti perché rivela dimensioni altrimenti invisibili. Le narrazioni rendono vividi i retroscena, le immagini, i simboli, i flussi emotivi che caratterizzano l'esperienza. Esse rap-

presentano la possibilità per il lettore di accedere al retroscena di un canone, quello scientifico e quello valutativo che rivendica una certa neutralità. Emergono i compromessi, le negoziazioni, le performatività e i segreti che il taglio centrato sul genere permette appunto di cogliere e rappresentare. Ad affiorare è quindi un sapere fortemente situato nella specificità dei contesti e una versione del potere *embedded*, profondamente innervato nei processi. Il potere come azione e come crocevia di *feeling*, *thinking* e *acting* (Gherardi et al. 2007).

Il libro si ancora a una sensibilità analitica che per dirla con Lash (1999) costituisce il polo opposto della dottrina economica del segno e apre spazi di critica rivolti allo stesso potere-conoscenza; una sensibilità che ha carattere estetico ed ermeneutico, costituita più da aspetti simbolici, affettivi, narrativi che definiscono l'esperienza sociale e quindi anche quella professionale. Nel testo si coglie l'interesse della ricercatrice di stimolare, innanzitutto, una riflessività estetica da parte delle protagoniste delle storie. In qualche modo – e ciò è accuratamente descritto nella parte metodologica – l'autrice le invita a interrogarsi riflessivamente sul processo di costruzione, mantenimento e trasmissione del potere e loro rispondono richiamando una narrazione per immagini in cui la dimensione personale incrocia costantemente le regole del gioco lasciando emergere la varietà delle storie e delle soluzioni. Al termine della lettura, pur all'interno di un'esposizione analitica dei condizionamenti sociali definiti dalle politiche, particolarmente arricchita dalla prospettiva comparativa, si configura un quadro dinamico dell'esperienza da cui emerge l'irriducibile conflitto simmeliano tra vita e forma e una ermeneutica del potere che è soprattutto relazione e reciprocità.

Il mio augurio all'autrice è che possa essere letto da tutti quelli che riflettono sull'università e soprattutto dai decisori politici. È lo sguardo particolarmente innovativo che offre il testo che abbiamo inteso valorizzare e condividere.

INTRODUZIONE: PER NON FINIRLA COL GENERE

*Soldatesse della luna
che sedete svogliate sui cornicioni dei vulcani
lasciate la notte cadere
non fatevi cucire la bocca.*
(Dacia Maraini)

«Per non finirla col genere» era il titolo di una discussione tra Judith Butler, Éric Fassin e Joan Scott (Butler et al. 2007) e al tempo stesso un invito rivolto a chiunque si occupi di genere a radicare maggiormente il dibattito femminista nella ricerca sul campo e a condurre ricerche *gender oriented* su qualsiasi tema, interrogandosi sulla riproduzione delle gerarchie sociali sessuate e sulle politiche della sessualità. Un programma di ricerca incredibilmente urgente nell'Europa della crisi e delle migrazioni internazionali (Balbo 2004), forse, ancora più in quella mediterranea che, in un passato purtroppo ancora molto vicino, è stata “tradizionalmente” associata anche nelle scienze sociali allo spazio senza tempo delle culture dell'onore e della vergogna e, per tale motivo, messa in discussione rispetto alla sua reale appartenenza alla modernità (Bimbi 2012).

Così che sembrerebbe continuare ad avere un fondamento l'omologia individuata da Pierre Bourdieu ne *La Domination masculine* (1998) tra il paradigma patriarcale dominante tra i membri delle tribù berbere di una Kabylia eterna e universale, sorta di *tòpos* antropologico da lui studiato molti anni prima, e quello instauratosi tra i coniugi borghesi nel romanzo di Virginia Woolf *To the Lighthouse* (1927), e utilizzata per offrire una prospettiva ribaltata nella quale tutto il mondo occidentale sarebbe rimasto “non-moderno”, perpetrandosi il dominio tra i sessi anche attraverso le gerarchie disciplinari alla base di quel sistema scolastico che appariva a Bourdieu l'unico strumento di liberazione femminile e non solo per le donne algerine.

Da allora nel mondo dell'*education*, che sarà il campo d'indagine di questo testo come *Higher Education*, le gerarchie sono

mutate seppure meno di quanto sarebbe lecito attendersi, così come percentualmente è aumentata la presenza femminile in settori disciplinari tradizionalmente maschili e più prestigiosi. Nonostante ciò la ricerca intende ripartire dalla necessità di considerare il genere donne come lo strumento adatto a delineare i principali tratti dei processi di cambiamento e di permanenza che ancora lo strutturano.

Se uno «scetticismo riguardo al genere» – per dirla con Susan Bordo (Bordo 1989) – accusato di operare come «finzione totalizzante» (Butler 1990) ha accompagnato il processo di frammentazione e d'indebolimento del soggetto, tipico, anche in anni recenti, del postmodernismo filosofico nella sua espressione decostruzionista, sembra tuttavia che la censura del termine “genere” sia tornata nuovamente di moda. In Francia, ad esempio, nell'estate del 2012 si è aperto un dibattito pubblico che ha coinvolto insegnanti, genitori, politici, teologi, esperti a vario tipo, schierati su fronti opposti attorno alla proposta di cancellare i riferimenti al genere, nelle sue diverse declinazioni, da alcuni manuali dei Licei. L'introduzione di un approccio di genere nei «mainstreaming textbooks» (Ferree e Hall 1996) indica probabilmente un cambiamento profondo nella riproduzione delle credenze culturali considerate legittime, un cambiamento considerato insostenibile da una parte dell'opinione pubblica francese. Se Judith Butler in un'intervista del 2011 a *Le Monde*, riassumendo la diffusione internazionale dei *gender studies*, ha sottolineato l'importanza delle analisi sull'impatto delle politiche sessuali, e allo stesso tempo la necessità di riferirsi al femminismo per combattere le disuguaglianze di genere (*Le Monde Société*, 4 ottobre 2011), fa quasi sorridere l'idea che solo qualche anno prima, nel 2003, sempre su *Le Monde*, Judith Butler, Simone de Beauvoir e l'ONU siano stati annoverati tra «gli agenti della cultura della morte», in un volume teologico accademico pastorale pubblicato dal Pontificio Consiglio per la famiglia (Pontificio Consiglio per la famiglia 2003, 444).

Come scrive Bimbi: «il genere donne è il luogo del discorso femminista perché è l'agency delle donne ad aver reso il genere plurale» (Bimbi 2012, 63). E per tanto si è ritenuto che tale categoria, seppure espressa da un termine alquanto ambiguo che

tende ad assumere significati diversi nei vari ambiti delle scienze sociali, mantenga una sua utilità come strumento euristico in grado di far emergere la parzialità di norme, istituzioni, saperi, meccanismi di disciplinamento e di disuguaglianza sociale.

«Per non finirla col genere» l'obiettivo della ricerca è stato, al contrario, utilizzarlo come lente interpretativa attraverso cui leggere i processi di cambiamento che stanno ristrutturando, soprattutto da un punto di vista discorsivo, uno specifico contesto istituzionale: l'università. Iniziando l'esplorazione della letteratura su genere e università ci si è resi conto che se gli studi su tale argomento non sono particolarmente numerosi, i pochi esistenti, quasi tutti di matrice anglosassone, sono per la maggior parte finalizzati all'individuazione delle differenze esistenti tra un presunto modo "femminile" di esser leader nel mondo dell'accademia nettamente contrapposto ad uno maschile.

Una lettura dicotomica non sufficiente per iniziare un viaggio nella galassia accademica e che lascia irrisolti i quesiti posti da un autore che era stato tra i primi ad occuparsene, formulando concetti teorici specifici: Pierre Bourdieu. Il suo *Homo Academicus*, pubblicato del 1984, rappresenta, infatti, il primo tentativo di riconoscere le specificità del campo accademico e di analizzare le trasformazioni che in Francia l'avevano travolto, a seguito dei movimenti studenteschi del 1968. Bourdieu non parla ancora di genere, nonostante sembri già aver formulato e predisposto tutti gli strumenti teorici che gran parte della letteratura femminista sull'università avrebbe adottato in anni più recenti. È soltanto *La Domination Masculine* del 1998 a rendere, infatti, esplicito il suo interesse per le tematiche connesse al genere attraverso il "disvelamento" delle forme di violenza simbolica contenute e perpetuate attraverso il dominio maschile.

Per questo motivo, la decisione di intitolare il lavoro di ricerca *Femina Academica: donne leader nell'università che cambia* rappresenta il tentativo di iniziare da Bourdieu, per andare oltre Bourdieu, provando a formulare delle relazioni interpretative in grado di collegare una concettualizzazione del genere ispirata al femminismo critico e una lettura foucaultiana sia delle politiche educative, che dei processi di formazione dei soggetti (femminili-

li) definiti dalle prime, all'interno di specifici contesti discorsivi. L'idea è stata mettere a confronto le narrazioni di donne che ricoprono ruoli di *middle managers* in due sistemi universitari molto diversi: il Regno Unito e l'Italia.

Il modello anglosassone è stato spesso indicato come riferimento per molte iniziative di riforma o di cambiamenti ancora in atto: introduzione di maggiore competitività tra istituzioni; relazioni più strette con i portatori d'interesse esterni ad esse; nuovi assetti, formali o informali, di governance; introduzione di procedure di valutazione. Il secondo che è spesso definito «oligarchia accademica» (Clark 1998), utilizzando la distinzione che per decenni ha costituito lo strumento di posizionamento dei sistemi di *Higher Education* e che scaturisce dal prevalere di uno dei tre poli o fonti di autorità (Stato, oligarchia accademica e mercato), e nel quale, al contrario, sembra si faccia grossa fatica a recepire i mutamenti in atto. I problemi che affliggono l'università italiana sembrano più riferibili a dinamiche di iper-istituzionalizzazione, che a cambiamenti repentini e incontrollabili (Fassari 2012).

Il percorso di ricerca è partito dall'ipotesi che ogni racconto di sé sia sempre storicamente, socialmente e culturalmente situato e che le narrazioni individuali debbano, dunque, essere interpretate come dei regimi discorsivi in cui le «storie legittime» alle quali il sé può attingere per costruire la propria narrazione individuale restino limitate.¹ Il sé diventa narrabile entro i limiti dei processi di soggettivazione e, assumendo che l'unico sé conoscibile ed esprimibile sia quello narrabile (Cavarero 2009), una delle ipotesi da cui è partita l'analisi è che i nuovi discorsi managerialisti che si stanno diffondendo nell'università siano riusciti a produrre non soltanto nuovi oggetti e “nuovi” soggetti, ma anche nuove narrazioni del sé femminile.

1. La costituzione del sé attraverso la narrazione è infatti sempre possibile entro dei limiti discorsivi, che danno un senso al termine “donna”, così come alle altre forme di posizionamento che l'io narrante è in grado di assumere. Ogni auto-narrazione è rappresentazione e auto-rappresentazione e permette al sé di emergere negli interstizi e nei margini dei discorsi egemoni, rivelando dei «momenti dell'essere» temporaneamente cristallizzati nelle forme narrative possibili, o volontariamente messe a tacere, in un determinato contesto (Tamboukou 2008).

Da un punto di vista metodologico sono state quindi raccolte ventiquattro narrazioni di donne leader appartenenti a vari settori disciplinari, che ricoprono ruoli di *middle managers* (direttore di dipartimento o preside di ex facoltà). In particolare, metà delle donne intervistate appartiene all'Università di Napoli Federico II, mentre l'altra metà lavora in istituzioni britanniche. Le narrazioni raccolte attraverso lo strumento dell'intervista narrativa discorsiva (Cardano 2011) e interpretate come narrative specifiche, ossia come iscrizioni di un precedente contesto interattivo, sono state tutte registrate e successivamente trascritte. Le trascrizioni, considerate appunto come una particolare forma di testo scritto, come «narrazioni di interviste», sono state poi interpretate prendendo spunto e integrando con alcuni elementi tratti dall'analisi letterale e retorica (Riessman 1993; Czarniawska 2004) le strategie analitiche individuate da Martin (1990) per decostruire i testi da una prospettiva femminista.

Il lavoro analitico è iniziato con un'attenta lettura delle interviste raccolte per cercare di acquisire un'idea generale del materiale a disposizione. Si è successivamente provato ad individuare le *dicotomie* su cui molte delle narrazioni raccolte sono costruite e che possono essere definite trasversali, sia rispetto ai temi ricorrenti successivamente individuati, sia rispetto ai due contesti presi in esame. In seguito, sono stati rintracciati i *temi ricorrenti* e, partendo da essi, si è tentato di individuare dei *miti* sul genere e sulla leadership e, infine, i *tòpoi* con cui nelle interviste raccolte sono descritte le altre donne leader. Successivamente, l'analisi delle *dicotomie*, dei *temi*, dei *miti* e dei *tòpoi* emersi dal materiale a disposizione è stata «ri-narrata» e «ri-contestualizzata» (Rorty 1991), provando a lasciare più spazio possibile alle parole delle intervistate.

Questo volume si compone di due parti: una prima di stampo teorico-metodologico e una seconda che rappresenta invece l'interpretazione del materiale empirico raccolto.

Nel capitolo iniziale della prima parte sono innanzitutto descritte le principali trasformazioni che, specialmente in termini discorsivi, stanno ridisegnando la *governance* dell'università e schiacciando la complessità del suo ruolo su di un piano mera-

mente e prevalentemente economico. Sono poi “mappati” i discorsi che costruiscono il *middle management*² nel Regno Unito e in Italia aggiungendo alla chiave di lettura del conflitto tra discorsi «vecchi» (burocratico-professionale) e «nuovi» (managerialista) (Serpieri 2008) che lottano per affermarsi sulla scena delle politiche dell’HE, il quadro concettuale elaborato da Newman (2001) per analizzare la *governance* professionale, in parte rielaborato.

Nel secondo capitolo sono invece ripercorse a grandi linee le diverse fasi che hanno composto il disegno della ricerca. Si sono descritti i tre diversi momenti di immersione nel campo empirico, quindi si sono presentate le strategie analitiche adottate per leggere ed interpretare le interviste raccolte.

Passando alla seconda parte del libro, l’interpretazione delle narrazioni raccolte si articola nei capitoli terzo e quarto, così organizzati:

- Nel terzo capitolo sono presentati i *temi ricorrenti*. A partire dalla loro individuazione sono infatti tracciati i percorsi di carriera delle donne leader intervistate, provando a mettere in luce i dilemmi e le strategie di conciliazione che si sono trovate, e si trovano in molti casi, a dover negoziare nei due diversi contesti istituzionali e discorsivi analizzati.
- Il quarto capitolo è invece dedicato alla discussione dei fondamentali *miti* relativi al genere e alla leadership, emersi dalle narrazioni raccolte; ad essi collegati sono i *tòpoi* attraverso cui sono descritte e valutate le altre donne. Essi sono raggruppati in tre categorie, sintetizzate dalle parole: *virago*, *mostro* e *madre*.

2. Con tale termine, si intendono i livelli intermedi di governo di qualsiasi organizzazione. Nel caso dell’università, il *middle management* corrisponde alle figure e strutture di gestione di cui è composto un ateneo, tipicamente facoltà, dipartimenti o scuole. Più nello specifico, nel modello anglosassone con tale termine si fa riferimento, a seconda delle università, ai ruoli di *Deans of Faculties* e/o *Head of Schools or Departments*, mentre per l’Italia il riferimento è ai Direttori di Dipartimento o agli ex Presidi di Facoltà.